

IL PASTICCIACCIO DEL DISSIDENTE-TRUFFATORE

Ablyazov, dipinto in Italia come un perseguitato politico, è stato arrestato in Francia per aver fregato 6 miliardi di dollari alla banca kazaka Bta

Arrestato in Francia alle 15 di mercoledì 31 luglio, in una villa di Mouans-Sartoux, in Provenza, Mukhtar Ablyazov. Il cinquantenne uomo d'affari ed ex ministro kazako è un dissidente perseguitato dal dittatore Nazarbaev secondo la definizione sua e dei sui famigliari, in particolare dei figli Madiyar e Madina; un criminale secondo le autorità del Kazakhstan e i vertici della banca kazaka Bta, che l'accusano di avere trafugato oltre sei miliardi di dollari quando era presidente dell'istituto. Le forze speciali francesi hanno fatto irruzione per catturarlo in base a una richiesta di estradizione emessa dall'Ucraina. [1]

«**Le forze speciali francesi sono arrivate in tenuta antisommossa, a bordo di veicoli blindati** e contando sulla ricognizione aerea, perché Mukhtar Ablyazov era protetto da guardie del corpo armate. “Una milizia privata”, dice Solange Legras, procuratore capo presso la corte di appello di Aix-en-Provence. Ma durante l'operazione non è stato sparato un colpo, e gli agenti francesi hanno portato via l'uomo – braccato dalle polizie di Europa e Asia centrale – in maglietta e calzoncini corti. [2]

Due mesi fa, il 31 maggio, erano stati gli agenti italiani a cercare di arrestarlo entrando di notte nella sua casa di Roma: la moglie Shalabayeva, 46 anni, venne rispedita in Kazakhstan con la figlia Alua di 6 anni, a bordo di un aereo privato, «in circostanze drammatiche. Fu il disvelamento di un intrigo internazionale che ha rischiato di far cadere il governo italiano, e che conosce una svolta con l'arresto in Francia [...]». [3]

«**Ablyazov, talento della fisica passato alla politica e agli affari dopo la caduta dell'Urss**, è stato un oligarca potente, che ha occupato posizioni di primo livello dell'amministrazione kazaka. Ha diretto l'azienda elettrica di stato nel 1998, poi è stato ministro di Industria, Energia e Commercio. Nel 2002, un anno dopo aver fondato un movimento d'opposizione, è stato condannato a 6 anni di prigione per “abuso delle funzioni di ministro”. Graziato da Nazarbayev dopo 10 mesi di prigione, si era stabilito a Mosca, da dove era stato richiamato nel 2005 per occupare un nuovo posto di potere: la presidenza della Bta Bank. Terza banca del Kazakhstan, è l'istituto con il maggior numero di prestiti concessi quando, nella primavera 2009, dichiarò bancarotta. C'è un buco enorme nel bilancio e un bel danno per le banche straniere che erano arrivate in Kazakhstan per approfittare di un paese seduto su giacimenti sterminati di gas e greggio. Ci rimettono in molti: la Royal Bank of Scotland perde 1,5 miliardi di sterline. Vengono danneggiate anche Barclays, Hsbc e otto banche italiane». [4]

«**Mukhtar Ablyazov ha fregato pure le banche italiane per la bellezza di 250 milioni** di dollari. [...] un bel gruzzolo di crediti ripartiti fra otto istituti italiani: Unicredit italiano (oggi Unicredit, ndr), Banca Popolare di Vicenza, Banca Monte dei Paschi di Siena, Mediobanca, Banca agricola mantovana, Banca Antonveneta e Banca Ubae. A questo punto bisognerebbe chiedersi con che soldi l'oligarca kazako, che fa pure il dissidente, pagava l'affitto di 8mila euro della villa di Casal Palocco». [5]

Per i 6 miliardi di dollari andati in fumo dalle casse della Bta l'Interpol gli dava la caccia con tre mandati di cattura internazionali. [6]

«**In Italia lo considerate un dissidente, ma da noi lo conosciamo come truffatore**» (un kazako a Fausto Biloslavo). [7]

«**La gente ha paura di pronunciare il nome di Ablyazov perché lui voleva cambiare il regime au-**

toritario di questo paese» (l'attivista dei diritti civili Bakhyt Tumenova a Fausto Biloslavo). [7]

«**Per chiarire quale parte sia preponderante, se il rifugiato politico o il truffatore**, le autorità francesi lo tengono in detenzione provvisoria nel carcere di Luynes, a pochi chilometri dalla grande villa dove è avvenuto l'arresto a Mouans-Sartoux, il villaggio provenzale ribattezzato Doha-sur-Mer perché affollato di miliardari del Qatar». [2]

Nel 2011 Ablyazov ottenne asilo nel Regno Unito, ma nel febbraio 2012 ha lasciato il Paese, su un pulman diretto in Francia, alla vigilia della sentenza che lo avrebbe condannato a 22 mesi di carcere per oltraggio alla Corte (Ablyazov non ha collaborato con i magistrati inglesi che indagavano sul crollo Bta). [2]

«**Accettato sul suolo britannico, Ablyazov non sembra condurre una vita castigata**. Si alterna fra una villa da 12 milioni di euro a nord di Londra (Carlton House), una tenuta da 50 ettari nel Surrey e un'abitazione da 1.400 metri quadrati a St John's Wood, quartiere a nord della capitale. Ha a disposizione beni che, si scoprirà poi, oscillano tra 48 e 54 milioni di euro. Da dove gli vengono tutte queste ricchezze? La sua vecchia banca, che nel frattempo è stata salvata dallo stato kazako, crede di saperlo: secondo la Bta, Ablyazov avrebbe ripetutamente concesso prestiti ingiustificati a società offshore dietro a cui c'era lui stesso. Conti al-

le Isole Vergini, alle Seychelles, a volte nascosti con prestanome nel Regno Unito. Si parla di 636 società riconducibili ad Ablyazov e al cognato, Syrym Shalabayev. Una truffa non troppo sofisticata, del valore di 4,5 miliardi di euro (più del gettito Imu sulla prima casa). La banca kazaka presenta 11 denunce a Londra e si apre uno dei processi più lunghi della storia in Gran Bretagna: 50 avvocati, aiutati da 22 consulenti, si ritrovano in aula per più di 100 udienze. Ablyazov non collabora, anzi. Secondo i giudici britannici, l'oligarca “ha fatto di tutto per ostacolare il corso della giustizia” e “impedire alla banca Bta di recuperare il denaro che le era stato sottratto”. È un cliente difficile anche per gli avvocati: cambia tre rinomati studi legali nel giro di tre anni”. [4]

Ad averlo incastrato con la giustizia inglese è stata la Carlton House. Ufficialmente l'ex banchiere kazako non avrebbe potuto acquistarla. «Tutti i suoi beni erano infatti stati congelati da un provvedimento della giustizia inglese in applicazione di richieste della giustizia russa e di quella kazaka. Al dissidente erano state concesse solo le spese di ordinaria amministrazione, fra cui non poteva certo rientrare quella dell'acquisto della reggia». [8]

«**Tom Harper, giornalista del London Evening Standard, va a trovarlo e resta sbalordito**: “L'Alta corte britannica gli ha congelato i beni perché non è una persona affidabile eppure Ablyazov riesce a prelevare 10 mila sterline a settimana per spese ordinarie,

una cifra che gli permette di vivere in quella che Forbes aveva definito la sesta casa più costosa del Regno Unito» (affittata a quasi 5 mila euro a settimana). “Ogni indulgenza nei suoi confronti evapora all'istante” confessa il giornalista. I giudici sono ancora più duri: “Difficile trovare una parte di una causa commerciale che abbia agito con tale cinismo, opportunismo e slealtà nei confronti degli ordini del tribunale” scrivono. Così gli congelano i beni, permettono agli avvocati della banca di leggere i suoi messaggi di posta elettronica (una mossa senza precedenti nelle corti britanniche). Il comportamento di Ablyazov non aiuta: non rispetta alcun pronunciamento dei giudici e nel febbraio 2012 viene condannato per aver violato il sequestro dei suoi beni, per aver mentito alla corte e per aver nascosto l'esistenza delle sue partecipazioni azionarie in molte società. Ablyazov aveva anche dimenticato di dichiarare 20 milioni di sterline che aveva guadagnato vendendo la Eurasia Tower, un grattacielo di 72 piani a Mosca. Per l'Alta corte britannica lo schema “fraudolento e illegale” è sempre lo stesso: “Ablyazov detiene i propri beni tramite prestanome”. Ablyazov dovrebbe farsi 22 mesi in carcere, ma non c'è modo di trovarlo: alla pronuncia della sentenza è già latitante. Presenta appello, ma la corte gli dà torto all'unanimità. Gli altri processi a Londra sono ancora in corso. L'ultima sentenza è del 5 luglio scorso: l'Alta corte ha impedito agli avvocati dell'oligarca di presentare ulteriori memorie, perché il loro cliente “ha già fatto di tutto per ostacolare la giustizia”. [4]

Non ci sono più i fuggiaschi di una volta. Quelli con una morale

La Stampa, lunedì 29 luglio

La figura del dissidente nel secolo scorso era sacra. Se e quando riusciva a sottrarsi alla persecuzione dei regimi tirannici, come la Germania hitleriana o la Russia staliniana, il dissidente poteva trovare quasi sempre un asilo sicuro non solo nei grandi Paesi democratici come la Francia o la Gran Bretagna; anche Paesi minori, come la Cecoslovacchia di Benes, o l'Austria prima dell'Anschluss, non rifiutavano ospitalità e protezione a coloro che voltavano le spalle al nazionalsocialismo tedesco o al comunismo russo. Esilio e asilo erano a quel tempo quasi sinonimi.

Oggi non più. Si direbbe che oggi la situazione si sia perversamente e quasi diametralmente rovesciata. Anzi, si potrebbe dire che il panorama internazionale, saturo d'ambiguità, offra oggi più insidie che protezione ai nuovi contestatori e fuggiaschi dai regimi ricchi, repressivi e polizieschi dell'Asia ex sovietica. La figura del fuggiasco non è più quella ideologica, letteraria, con fondo morale, che l'Occidente per esempio era abituato a conoscere all'epoca del comunismo imperante nell'Urss. Non è più di moda lo scrittore di contestazione, genere Solzenicyn o Maximov. Il fuggiasco odierno è di un'altra razza, altra genesi, altra fisiologia più incerta e quindi molto più ambigua. Spesso, sempre più spesso, non è un contestatore puro, un dissenziente etico, un virtuoso della libertà di penna e di pensiero.

Sta prevalendo ormai l'enigmatico miliardario, magari ex uomo di po-

tere, ex comunista degenerato in capitalista di ventura, espulso dal sistema di comando dai suoi con simili più scaltri e più veloci. Oggi il cacciatore e il cacciato sembrano provenire da uno stesso vizioso vivaio di cricca e di famiglia malsana.

È così che esilio e asilo sono divenuti sempre meno sinonimi. Oggi vediamo predominare il metodo kazako, che potremmo chiamare anche «metodo Nazarbayev», dal nome del dittatore ex sovietico che da vent'anni gestisce cinicamente la società tribale del Kazakhstan: società ricchissima di petrolio e di gas, ma povera di libertà civili, di diritti umani, di media autonomi dall'onnipervasivo potere politico. Si tratta peraltro di un potere assai singolare e promiscuo. Una rara combinazione di postsovietismo asiatico e di dinamismo economico europeizzante, spregiudicatamente apprezzato da tanti Paesi occidentali che con quelle imprese energetiche intrattengono però ottimi quanto complessi rapporti d'affari.

Non è facile considerare il Kazakhstan di Nursultan Nazarbayev, che lo governa con pugno di ferro da un paio di decenni, soltanto come la grande scheggia saggiamente impazita di un decomposto impero ex totalitario. La stima, ancorché eccessiva, di cui lo circondano e con cui, in nome del business e dei petrodollari lo blandiscono le democrazie occidentali trova, per l'appunto, una ovvia spiegazione nel panorama energetico internazionale. *Pecunia non olet*: è qui che ritroviamo Astana col suo califfo Nazarbayev, non

più ateo e comunista, bensì petroliere d'assalto vagamente islamizzato, in una posizione e un ruolo d'avanguardia invidiabili. Poiché l'Occidente in parte ammira Nazarbayev e in buona parte contratta con lui ottimi affari, perché non dargli una mano nell'inseguimento dei disturbatori che minacciano, con la loro sola presenza, lo sviluppo di relazioni amichevoli con il ricco Kazakhstan?

Il califfo ha capito l'antifona. Da bravo ex sovietico, ha corretto, affinato, in certi casi addirittura rovesciato il sistema di caccia al dissidente, praticato un tempo con mezzi più elementari e più rozzi dal classico Kaghebè russo. Allora le operazioni si effettuavano contro i servizi segreti occidentali. Oggi, nel clima mutato, perché non mettere gli stessi servizi al servizio del cacciatore? È questo che Nazarbayev deve aver pensato ed è questa la paradossale novità a cui stiamo assistendo. Così vediamo qualcosa che mai avremmo potuto immaginare: vediamo non solo Varsavia, non solo Praga, non solo Madrid, ma perfino i servizi italiani dare manforte all'offensiva del regime di Nazarbayev contro gli oppositori all'estero. Ha fatto scandalo e scuola iniqua l'incredibile metodo, usato dalle autorità di polizia italiane a Casal Palocco, quartiere residenziale alle porte di Roma, per catturare il banchiere Mukhtar Ablyazov, uno dei rivali politici del dittatore kazako. Il rivale non è stato trovato; ma sua moglie Alma e la figlia Alua di sei anni sì, e la brutale operazione è stata portata a termine da

un impressionante schieramento di agenti italiani. Qualcosa di simile era già avvenuto in Spagna, dove è stato rifiutato l'asilo politico al capo della sicurezza del banchiere Aleksander Pavlov, che in questi giorni potrebbe essere espulso e consegnato alle autorità di Astana. Un altro collaboratore di Ablyazov, Muratbek Ketebayev, impegnato nel denunciare la dittatura kazaka alla Commissione e al Parlamento europei, è stato arrestato in giugno in Polonia. Il «metodo Nazarbayev», che affida ai servizi dei Paesi democratici l'azione contro i dissidenti, ha tristemente funzionato. Spagnoli e polacchi hanno considerato infatti questi accadimenti, coinvolgenti le autorità di Madrid e di Varsavia, come «politicamente motivati». Il grimaldello che consente ai cacciatori kazaki di farsi «aiutare» dalle autorità di altri Stati viene addirittura giustificato da mandati di cattura emessi dall'Interpol. La verità è stata rivelata e rilevata con chiarezza proprio da un recente rapporto del Collegio degli avvocati di Polonia i cui membri hanno dichiarato: «In Kazakhstan si viola il divieto di praticare la tortura e i giudici sono soggetti alla forte influenza delle autorità statali».

Credo che tutto ciò basti a far capire la gravità di una situazione che coinvolge i rapporti fra importanti istituzioni europee e la petroliera ma illiberale società del Kazakhstan. Un tempo l'Interpol veniva concepita e utilizzata come strumento legale delle libertà democratiche. Cosa sarà mai avvenuto nel frattempo?

Enzo Bettiza

In Kazakhstan vivono come residenti pochi italiani, «schifati dal polverone sollevato in patria dal caso Shalabayeva: “Questo paese è stato dipinto come uno stato di polizia e di terrore, una dittatura. Un'immagine del tutto al di fuori della realtà”. In galera, però, languono dei prigionieri politici». [7]

L'arresto è stato possibile grazie alla collaborazione della Russia, che ha aiutato la polizia di Grasse a identificare Ablyazov sulla base di tanti passaporti trovati nella villa, dei quali uno della Repubblica centrafricana “probabilmente falso”, dice la Legras. Anche la moglie Shalabayeva, rispedita con la figlia in Kazakhstan dopo il blitz di due mesi fa delle forze italiane a Roma, era stata trovata in possesso di un passaporto della Repubblica centrafricana: falso per gli italiani, autentico secondo il Paese africano. [2]

In Francia «è già iniziata la mobilitazione per evitargli l'estradizione sventolando il timore che si ripeta un pasticcio kazako. “Cari amici, mio padre è stato arrestato. Vi sarò grato se condividerete questo articolo per evitare una espulsione rapida e illegale, com'è già accaduto in Italia con mia madre e mia sorella” ha scritto il figlio Madyar su Facebook. La Francia è la culla dei diritti e dei rifugiati, ma sarà dura far passare Ablyazov come una specie di Solgenitsin post sovietico». [7]

Davide Desario del Messaggero su Alua, 6 anni, che andava a scuola con suo figlio Bernardo: «Alla fine di maggio è stata catturata dalla polizia come fosse Totò Riina. E a tempo di record Alua e sua madre Alma sono state consegnate nelle mani del regime kazako. Una storia con mille ombre e ancora tutta da chiarire. Ma c'è una storia nella storia. Ed è fatta solo di luci. È la storia di Alua e dei suoi nove mesi di scuola a Roma. Una scuola inglese, a Casal Palocco un quartiere residenziale a pochi chilometri dal mare, immersa nel verde dove la piccola è arrivata a settembre, iscritta regolarmente alla classe “year one” insieme a mio figlio, insieme ad altri sedici bambini di sei anni. Alua e i suoi occhi a mandorla. Uguali a quelli della madre che tutte le mattine la accompagnava a scuola pronta a sorridere per ricambiare un saluto. Alua che non parlava una parola di inglese ma che giocava come mio figlio, come tutti i bambini della loro età: correva nel prato dietro a un pallone, rideva se qualcuno inciampava o faceva qualcosa di buffo, piangeva e faceva i capricci. Alua disegnavo. Imparava a contare in inglese. A suonare il pianoforte. A leggere i primi libricini con le figure. La mamma certo non le faceva vivere una vita diversa dagli altri. Alua andava alle festicciole. Andava in piscina in un circolo sportivo della zona per imparare bene a nuotare. E rideva tra le corse, si schizzava con gli altri bambini, odiava lavarsi i capelli con lo shampoo. A dicembre era in prima fila, vestita da fatina, alla recita di Natale: un abito rosa, la coroncina in testa. Ha cantato, ballato e alla fine ha raccolto gli applausi facendo l'inchino insieme a tutti i compagni di classe tra flash di macchine fotografiche e telecamere di genitori emozionati. L'ultima campanella è suonata il 27 giugno. Ma Alua non l'ha sentita. Non è potuta uscire di corsa dalla classe, insieme ai suoi compagni, a festeggiare l'arrivo delle vacanze. Alua è in Kazakhstan [...]». [9]

(a cura di Roberta Mercuri)

Fonti: [1] Stefano Montefiori, Corriere della Sera 1/8, Stefano Montefiori, Corriere della Sera 2/8; [2] Stefano Montefiori Corriere della Sera 2/8; [3] Stefano Montefiori, Corriere della Sera 1/8; [4] Marco Pedersini, Panorama, 31/7; [5] Fausto Biloslavo, Il Giornale, 2/8; [6] Fausto Biloslavo, Il Giornale, 22/7; [7] Fausto Biloslavo, Il Giornale, 1/8; [8] Fosca Bincher, Libero, 18/7; [9] Davide Desario, Il Messaggero, 14/7.